

CRISI

# Il liberismo? I cattolici hanno più anticorpi

Ma negli ultimi vent'anni il mito del mercato autoregolato ha fatto breccia anche tra i riformisti cristiani. E la stessa Chiesa si è inchinata: leggere Novak e seguaci

## L'intervento

Domenico Rosati

Il dibattito aperto da l'Unità spinge a rivisitare tempi non recenti: quelli in cui non la fine del sistema del libero mercato si vaticinava, ma il suo positivo superamento attraverso un'azione riformatrice che, alla lunga, ne avrebbe alterato le manifestazioni più inique. E certamente in tale atteggiamento di fiducia o di speranza i cattolici in Italia e in Europa non erano in retroguardia. Nel loro bagaglio etico-culturale e nella loro esperienza politica c'erano infatti utensili adeguati sia per contrastare il fascino della statizzazione generalizzata, sia per denunciare, in occidente e nel mondo, l'ingiustizia delle strutture economico-sociali basate sull'arricchimento individuale senza limiti o freni.

**L'affermazione** di Giulio Sapelli (l'Unità del 19 gennaio) secondo cui, oggi, «Papa Ratzinger dice cose più a sinistra di certi leader del Pd» mi rimanda il riflesso che ebbe il corrispondente dell'Unità nell'ascoltare il discorso di un prete al congresso delle Acli (Napoli anni '50): «Difficile, disse, trovare un comunista che parla così». Tuttavia, discutendo oggi della crisi del capitalismo, e della sua ultima versione ultraliberista, penso sia giusto intrattenersi anche sul declino del riformismo socialista e cattolico. Di pari passo con il dilagare delle dottrine e delle prassi della deregulation universale, sotto il consolo di Reagan e Thatcher, si verificò in Europa un'obsolescenza delle proposte di correzione del capitalismo in tutti i campi, compreso in quello cattolico.

Che io ricordi, lo slogan «meno Stato più mercato» penetrò negli anni 80 in molte forze d'ispirazione cristiana. L'idea che tutto ciò che promanesse dall'iniziativa privata e dai suoi spiriti animali fosse da preferire ad un'organizzazione sociale organizzata secondo i parametri della Co-

stituzione non fu adeguatamente contrastata anche quando c'erano strumenti adatti per farlo, risorse di bilancio comprese. Prevalse - e non solo da noi - una sorta di stanchezza, se non proprio una sensazione di logoramento, per le idee che fino ad allora avevano guidato il dibattito politico. E si ritenne che le novità che sopraggiungevano nel campo della tecnologia erano tali da esigere un affidamento senza riserve alle dinamiche di quella istituzione, il mercato, che (si proclamò allora) funziona tanto meglio anche come fattore di giustizia quanto più è slegata dai lacci della politica.

Evaporarono così anche nell'esperienza politica dei cattolici le istanze di «un'economia a servizio dell'uo-

## La figura di Ezio Vanoni La sua idea di programmazione è stata presto archiviata

mo» con i corollari della piena occupazione (declassata a lotta alla disoccupazione), dell'uguaglianza (ridotta ai punti di partenza) e del ruolo dello Stato democratico, inteso come soggetto attivo nella promozione del bene comune. E così gradualmente uscirono di memoria figure e insegnamenti - uno per tutti: Ezio Vanoni - che poggiavano su una «programmazione» da intendersi non come una catena di provvedimenti ma come un processo educativo (educazione al piano, si diceva) che consentisse alla politica di discernere il necessario dal superfluo. C'era stato, è vero, l'insuccesso del «piano Pieraccini» (anni 60) ben presto retrocesso a libro dei sogni; e c'era stata pure la ventata del '68 che aveva dato la sensazione di uno spostamento generale a sinistra dei consensi popolari, con il seguito ben noto di un riflusso carico di delusioni e rimbrotti.

Comunque non mancava chi dissentiva dalla deriva neoliberalista. Per tutti gli anni 80 le Acli, ancorato alle dinamiche della classe lavoratrice non meno che all'insegnamento del-

la Chiesa, hanno sostenuto che, nel cambio d'epoca, più che mai sarebbe stato necessario escogitare un modo nuovo di programmare. L'ipotesi era quella di assecondare nella misura più ampia possibile il dispiegarsi delle libertà economiche in ogni ambito (oggi sarebbero liberalizzazioni), ma di accompagnare tale processo con alcune presenze pubbliche dichiaratamente fuori mercato con investimenti a produttività differita; e si faceva l'esempio della manutenzione del territorio e della valorizzazione dei beni culturali. La corrente principale andava però in direzione opposta; e divenne tsunami dopo il crollo della cortina di ferro, quando la scomparsa dell'avversario storico fece credere ai più in Occidente, anche a sinistra, che ormai fuori del mercato non c'era più salvezza.

Dove porta questa sommaria evocazione di esperienze compiute? In primo luogo a evitare generalizzazioni: non solo le sinistre tradizionali sono state... indotte in tentazione, ma anche settori non insignificanti dell'area cattolica. In secondo luogo a suggerire che, se c'è un lavoro di recupero di sovranità della politica sui fatti economici, questo va fatto in comune.

**Con un complemento** che rimette in campo una suggestione sul ruolo peculiare che possono svolgere quei credenti disposti a rivisitare il meglio della loro storia per attrezzare, logicamente col Pd, un'ipotesi riformista che non si riduca alla lubrificazione degli ingranaggi di sistema. Va inoltre sottolineato che il magistero della Chiesa, che pure è stato sottoposto ad interpretazioni funzionali al corso liberista (Novak e seguaci), mantiene integro il suo «midollo» (l'espressione è di Giovanni Paolo II), vale a dire l'affermazione della dignità della persona umana come metro di misura di ogni opzione politica; e dunque come l'indicazione del fine della politica, la giustizia, che non può esaurirsi nella semplice sorveglianza degli automatismi sociali. ♦

## Chi è

Studio del movimento operaio e del Labour



È autore di diversi saggi sulla storia d'Italia, fra cui «Togliatti e la via italiana al socialismo» (Einaudi) e «Cent'anni di socialismo» (Editori Riuniti)

parte della politica quotidiana il chiedersi e ragionare sul rapporto che esisteva tra ciò che succede nel mondo e l'Italia. È come se con la venuta meno del Pci sia tramontata questa visione cosmopolita, che alcuni hanno frettolosamente liquidato come velleitaria. Ma l'esercizio di una critica fondata, di programma e progetto, allo stato di cose esistenti resta, a mio avviso, una sfida irrinunciabile, affascinante. Se non si vuole restare prigionieri di un certo provincialismo succube, spacciato per realismo, per il quale è inutile che l'Italia si preoccupi troppo per ciò che succede nel mondo, e nemmeno provi a darne una lettura sistemica, tanto su quella realtà non può incidere. Ma questo non è realismo, è subalternità culturale oltre che politica. Ogni tanto vale la pena essere intelligentemente presuntuosi. E questo è il momento di provare ad esserlo». ♦